BABEL

Bergamo Città dei Mille Mondi

Fedeli in dialogo

Venerdì, sabato, domenica
Speciale: i giorni del Sacro

BABEL N°3 Febbraio 2020
Rivista semestrale a cura
delle Acli Provinciali di Bergamo

Le scuole bergamasche protagoniste della Giornata del dialogo interreligioso

Editoriale

UNA SOCIETÀ MULTIETNICA È INEVITABILE E NECESSARIA

di **Daniele Rocchetti**
Presidente Acli Bergamo

Kaun Manreet, figlia di una coppia di genitori indiani, **è la prima bimba nata del 2020 in bergamasca**. A Brescia invece è stata Elizabeth, figlia di genitori di origine moldave mentre a Torino il primo è stato Aaron, da mamma Raluca e papà Iulian, entrambi di origine rumena.

Questi bambini, figli di immigrati ora cittadini italiani, sono il segno più evidente del profondo cambiamento in atto nel nostro Paese. Piaccia o non piaccia. Cambiamento che coinvolge anche la nostra Bergamo. Per comprenderlo, bastano pochi dati: **quasi il 17% dei residenti in città è immigrato extracomunitario**; un altro 5% ha ora la cittadinanza italiana. Alcune classi di età (come i trentenni) superano il 33% (uno su tre, quasi il 40% contando la cittadinanza). I bambini fino a 5 anni sfiorano il 35% (con cittadinanza). Le tendenze demografiche già in essere porteranno a breve la città di Bergamo **ad avere un nuovo cittadino su tre di origine extracomunitaria**.

Se invece vogliamo allargare lo sguardo al nostro Paese è utile leggere gli ultimi dati ISTAT riguardo la popolazione italiana. Al primo gennaio del 2019 eravamo residenti in 60 milioni 359 mila 546. Rispetto all'anno prima, 124 mila in meno. Ma il saldo naturale (vivi e morti) è ancora peggiore. Nel 2018 era negativo per 193 mila 386 unità. I nati vivi nel 2018 (439 mila 747) **sono al minimo dall'Unità d'Italia**. Il tasso di fecondità è 1,32 per donna. Dovrebbe essere superiore a 2 per garantire la stabilità della popolazione. "**Ultimi gli italiani**", senza volerlo. Questo è lo slogan vero.

La popolazione straniera residente era pari, alla fine del 2018, sempre secondo i dati Istat, a 5 milioni 255 mila 503 unità, **l'8,7 per cento del totale con un incremento di 111 mila unità, senza tenere conto ovviamente degli irregolari**. La Svizzera è al 25 per cento; la Germania all'11,7. Siamo all'undicesimo posto in Europa per presenza di immigrati. Giusto per dare ancora qualche numero: nel 2018 i nuovi permessi di soggiorno rilasciati ai cittadini non comunitari sono stati 242 mila, il 7,9 per cento in meno rispetto a un anno prima. Il sollievo di meno sbarchi, meno arrivi per la prima volta dall'Africa – di cui si è parlato tanto nelle scorse settimane – è compensato dalla constatazione, più amara e silenziosa, **che l'Italia come terra di emigrazione non sia più così tanto attrattiva**. Perché non cresce. Cresce però il numero di nostri connazionali, specie giovani, che **si trasferiscono all'estero per lavoro**.

Come ha scritto recentemente Ferruccio De Bortoli sul Corriere: "Vivere di slogan, false percezioni e pregiudizi, è il modo migliore per invecchiare ciecamente, impoverendosi nel rancore, lasciando in eredità non solo debiti ma anche l'incapacità di capire l'evoluzione futura del Paese. **Una società multietnica è inevitabile. Bisogna solo scegliere se governarla o semplicemente subirla**."

Da che parte stiamo noi di **Babel** lo avete capito sin dal primo numero. Perché ciò che sta accadendo dentro le nostre comunità non può più essere chiamato un fenomeno "congiunturale" ma **strutturale e duraturo nel tempo**. Servono pensiero e riflessione e servono narrazioni e buone pratiche di integrazioni. Sono tante. Più di quanto immaginiamo. Noi cerchiamo di raccontarvele.

GURU RAVIDASS DARBAR
GURU RAVIDASS DARBAR

Editoriale

VORREI UN IMMIGRATO COME VICINO DI CASA

***di* Paolo Berizzi**
Inviato di Repubblica

Vorrei avere un immigrato come vicino di casa. Con, o senza famiglia. Qualcuno che viene da terre lontane, con una storia, una cultura, usanze e tradizioni "altre" rispetto alle mie. Qualcuno da cui imparare parte del tanto che non so, che mi contamini con il suo vissuto che magari è complementare al mio o non importa, perché la diversità mi incuriosisce sempre, in ogni sua forma, ad ogni latitudine. Ed è infinitamente più interessante dell'omologazione.

L'inizio di questo pezzo non è un'iperbole. Non è una provocazione né una battuta zaloniana "*tolo tolo*" style. Sono serio. Talmente serio che, per capirci, rispondo subito a quelli che **"facile dire così quando abiti nelle Ztl". E allora? Qual è il problema? Forse il problema siamo noi. Noi che continuiamo a clonare i luoghi comuni della narrazione che domina nel dibattito pubblico.** Noi che atrofizziamo i muscoli dell'anima credendoci forti. Vengo dunque al punto. Per quanto tempo ancora dovremo considerare un'area a traffico limitato come un muro sociale, una barriera invisibile che divide il mondo, anzi, i mondi: chi sta di qua e chi sta dall'altra parte? In mezzo, prima ancora che l'ovvia disparità delle condizioni sociali ed economiche, si alligna il pregiudizio la cui gramigna attecchisce nel terreno sempre fertile dell'ignoranza (un virus socialmente trasversale).

Il peggior nemico della società contemporanea non è la paura di chi è "diverso" da te: è la paura del nuovo, e cioè una delle forme di timore più antiche con cui l'uomo misura se stesso. Il nuovo ha incorporata la differenza (altrimenti che nuovo sarebbe). E siccome il nuovo di questo terzo millennio italiano è il meticciato, per qualcuno la paura fa novanta. A me il meticciato piace. Sogno una città - la mia città, Bergamo - dove le terre di mezzo si estendano gioiosamente alle Ztl. Lo desidero per due motivi. Primo: se sei favorevole all'immigrazione e all'accoglienza, e le consideri un'opportunità, non puoi esserlo solamente se i nuovi arrivati (ultimi, in ordine di tempo) vivono nelle periferie o nei quartieri che attraversi per raggiungere l'autostrada. Secondo: in questo modo si sfilerebbe ai sovranisti e ai populisti del nazionalismo 2.0 uno dei loro cavalli di battaglia: e cioè che gli immigrati li difendono solo quelli che non

Sommario

pag. 10
Mille mondi al lavoro
Cervello in fuga con a cuore i neonati

pag. 13
Mille mondi a scuola
Uno sguardo ai 20 doposcuola della città

pag. 18
Mille mondi nel tempo libero
Oney Tapia: la nostra speranza paralimpica

pag. 23
Mille mondi a tavola
Inserto: i migliori *sushi* a Bergamo

pag. 29
Molte fedi nella preghiera
Speciale: i giorni del Sacro

li hanno accanto, o sotto casa. Il che è un'affermazione odiosa, perché basata sul sillogismo immigrato uguale persona che, diciamo, disturba.
Vivo in Città alta da molti anni. Nel borgo antico, che è progressivamente molto cambiato (non sempre in meglio), non abitano solo ricchi scollegati dalla realtà e dai problemi. Ci abitano anche persone che amano i centri storici, che lavorano per pagare un mutuo e che sono allergiche ai recinti, ai dormitori d'élite, al concetto del "noi" e del "loro". In Città alta non si vedono immigrati. Nemmeno venditori ambulanti. Perché? In Città alta, oltre a una giungla di B&B, ci sono decine di alloggi comunali. Alcuni sorgono accanto a casa mia. Mi piacerebbe che quegli appartamenti fossero abitati da un numero maggiore di "nuovi cittadini", nuovi italiani, nuovi bergamaschi: **donne e uomini che prima venivano semplicemente iscritti alla voce "immigrati" ma che poi sono diventati parte del tessuto sociale**. Perché lavorano, perché mandano i figli a scuola, perché pagano le tasse per avere servizi. Perché hanno il sacrosanto diritto di vivere bene e in sicurezza mangiando cous cous e pollo speziato. Chiamatemi buonista, non me ne importa nulla. Attendo una famiglia indiana da salutare la sera sul pianerottolo, dei bimbi africani che giochino in cortile offrendo ai condòmini sorrisi bellissimi che colorano di vita il tedio formale, quasi asettico, di certi vicini. Lavoratori che rincasano e magari riescono a parcheggiare l'auto prima che si spiaggino i mastodontici Suv con cui le mamme scarrozzano i figli tra golf e palestra. E se i nuovi bergamaschi appoggiano le loro biciclette nell'atrio, sono felice uguale. Questo è il presente, questa è la sfida da affrontare e vincere: abbattere il muro cresciuto nella nostra mente, non permettere alle pietre dell'odio di farci inciampare lungo il cammino. Amare il nuovo che avanza. Sempre.

MILLE MONDI
AL LAVORO

Cervello in fuga con a cuore i neonati

Se da Bergamo fosse all'estero, lo etichetteremmo come "cervello in fuga". Pediatra, specializzato in cardiologia pediatrica, parla quattro lingue, studi d'eccellenza nel proprio Paese e all'estero, un curriculum di tutto rispetto.

Eppure ha dovuto attendere quasi vent'anni prima di essere considerato, a tutti gli effetti, un nostro concittadino.
Lui è il **dottor Youcef Sadou**, medico 59enne che potete trovare in patologia neonatale, alla torre 1 dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. D'origine algerina e con gli occhi azzurri, è dal 1997 in Italia, approdato in terra orobica per seguire il master di II livello alla prestigiosa **International Heart School** del compianto prof. Lucio Parenzan.

Quando arrivò a Bergamo aveva un'idea precisa in testa: studiare, fare esperienza e tornare in Algeria da medico specializzato. Ma in quegli anni il suo Paese viveva gli anni peggiori del terrorismo e qui da noi trovò la fiducia dell'allora primario di patologia neonatale. Cominciò a lavorare come borsista, ma per motivi burocratici i suoi studi in Algeria non venivano riconosciuti in Italia. Così il dott. Sadou si è rimesso sui libri, ha ridato gli esami universitari e pure quello di Stato per essere riconosciuto come medico. Dopodiché ha dovuto esercitare la libera professione perché – in quanto cittadino straniero – non poteva avere accesso ai concorsi pubblici.
«Dal 2015 sono cittadino italiano anche per la legge, ma io mi sento italiano da ben prima. Parlo anche un po' di dialetto ormai – racconta il medico –. Ho un figlio di 12 anni totalmente bergamasco e che ha la fortuna di parlare cinque lingue straniere: il francese che gli viene trasmesso in famiglia, l'inglese e lo spagnolo che studia a scuola, e perfino un po' di arabo e berbero che apprende quando andiamo a fare le vacanze dai parenti in Algeria. Anche mia moglie è medico, ha lavorato nel deserto, ma avrebbe dovuto rifare tutti gli esami e così fa la casalinga».
Il dott. Sadou ha un animo sereno e bel carattere semplice e che ispira fiducia. Se si guarda indietro, non ha nulla da recriminare. Anzi un po' rimpiange gli anni passati:«Oggi stiamo diventando troppo tecnici. Molti pretendono dai medici subito il risultato. Dopo poche ore vogliono che tutto si sia risolto e cala la fiducia verso la nostra categoria». Però sono anche molte le soddisfazioni: «Mi capita, e non di rado, di essere fermato al supermercato, in strada o in altri contesti da persone che **mi dicono che ho curato loro figlio e me lo presentano. Vedere che sono diventati ragazzi o adulti sani mi emoziona sempre**».

«Finalmente sono italiana»

Nadia, 36 anni, laureata in Economia e Amministrazione delle imprese presso l'Università di Bergamo, oggi lavoratrice nella stessa città. Nata a Youssoufia, in Marocco, si è trasferita in Italia 19 anni fa.

«Vivevo con i miei nonni, mia mamma e i miei fratelli. Papà si è trasferito in Italia per cercare lavoro quando avevo 7 anni; non sopportavo l'idea che quella terra avesse rubato mio padre. Ero quasi maggiorenne quando mia madre ci disse che anche noi ci saremmo trasferiti, che avremmo cambiato casa.

Come mi sentivo? Pensavo alla mia vita, ai miei amici, alla scuola. Pensavo al mio sogno, all'università e a tutte quelle strade che ero così vicina a scegliere e che mi furono portate via. Era il 7 Aprile 2000.

Prova ad immaginare di arrivare in un Paese dove non conosci nessuno e non parli la stessa lingua degli altri… è stato difficile! **Ci sono però delle persone che ho incontrato e che ci hanno fatto sentire subito a casa.**

Fiorella, la nostra vicina, veniva a trovarci, ci parlava nonostante non capissimo molto, ci portava in giro per il paese e ci mostrava tutto quello che avrebbe potuto servirci. Non parlavamo la stessa lingua, ma era sempre presente. A scuola, Licia, la mia insegnante, sapeva dire solo poche parole in arabo, ma con quelle tentava di tirarmi in mezzo in ogni modo. Io non rispondevo, avevo paura, ma lei ha continuato a provare.

Grazie a tutte queste persone, grazie gite fuori porta, ai negozi e agli amici incontrati qui, ho iniziato presto a sentirmi italiana. Ho imparato a conoscere le città qui vicino e mi piacerebbe, magari quando i bambini saranno più grandi, poter viaggiare in sud Italia. A casa parliamo italiano, è importante che i nostri figli possano relazionarsi con gli altri all'asilo, a scuola e dovunque andranno.

Da quando sono arrivata, porto il velo e rispetto le tradizioni del mio Paese d'origine; certo è, che ho imparato a conoscere una nuova realtà, a farla mia e a viverci in serenità. C'è una grande novità: tra qualche settimana, sarò cittadina italiana».

Sono ormai più di 10 anni che Nadia vive in Italia e nel corso del 2016 ha deciso di intraprendere quel percorso che la porterà ad essere cittadina italiana.

«Acquisisco diritti e doveri; continuo a lottare per combattere le discriminazioni, per il rispetto delle differenze di etnia e culto. **Voglio crescere sempre di più in questa società e, per farlo, sarò cittadina italiana**, sullo stesso livello di tutti gli altri. Voglio diventare commercialista. Per superare l'esame di stato c'è bisogno della cittadinanza italiana: ce la farò, compirò il mio sogno, per me, per mio marito, per i miei figli».

A distanza di una settimana dal giuramento, Nadia è fiera della sua doppia cittadinanza. «Già prima mi sentivo italiana, la mia vita ormai è qui. Quello che mi emoziona di più è che, per la prima volta in vita mia, potrò votare».

▶ Il Dlgs 91/1992, in particolare l'art. 9 del suddetto decreto, regola la concessione della cittadinanza italiana a stranieri, apolidi e cittadini europei.

Comment tu t'appelles?
UNITÉ
1
VIDÉO
Compétences LINGUISTIQUES
Compétences CITOYENNES
Tâche actionnelle
Compétences CULTURELLES

MILLE MONDI **A SCUOLA**

Il compito principale nella vita di ciascuno è di dare luce a se stesso, scriveva Erich Fromm, psicologo, a metà del Novecento. Il mondo dell'educazione oggi, sia pur con mille fatiche, riconosce la necessità di prendere sul serio queste parole, di ricordare insomma che educare qualcuno è sempre aiutarlo a diventare se stesso. Questo richiede un grande rispetto di tutto ciò che ci rende diversi, speciali, unici.

Gli scenari interculturali sono un importante laboratorio per andare in questa direzione, luoghi dove apprendere il rispetto di quella diversità che tutti, in fondo, ci portiamo dentro e desideriamo sia riconosciuta, rispettata, aiutata a fiorire. Gli spazi compiti della città sono un esempio di tutto ciò. Siamo andati a scoprirli e ve li raccontiamo.

SPAZIO COMPITI

Quando l'educazione si fa leggera: uno sguardo ai 20 doposcuola della città

«Prendete la vita con leggerezza. Che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore. [...] La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry ha detto: "Si deve essere leggeri come l'uccello che vola, e non come la piuma"».

Sono queste parole, di Italo Calvino, che Andrea Zanatta, educatore di uno dei tanti doposcuola a Bergamo, ha voluto usare per spiegarci cosa fossero questi spazi creati nei nostri quartieri dagli oratori, dalle associazioni o, semplicemente, da gruppi di privati cittadini che riconoscono un bisogno educativo nel loro territorio e provano a rispondervi. «Io non ricordo molto della scuola, non ero uno studente modello, ma questa frase proprio mi era rimasta», ci dice Andrea. «Se fossi superficiale, non riuscirei a interessarmi dei problemi e dei bisogni del ragazzo che ho di fronte. Gli direi: non mi importa della tua storia, di chi sei, da dove vieni, che problemi hai. E invece cerco di essere leggero, e cioè di guardare chi ho di fronte per intero. La leggerezza è considerare qualcuno per intero, la superficialità è non considerarlo per nulla».

I doposcuola sono, effettivamente, spazi di educazione fatta con leggerezza. E infatti qui il tentativo di far portare a casa ai ragazzini qualche compito fatto che sia come si deve, si intreccia senza dubbio alla volontà di dar loro un posto in cui poter socializzare, scherzare, stare insieme. «Quello che cerchiamo di fare è di creare per loro dei paletti, che siano allegri, in cui imparare a stare dentro alle cose».

A Bergamo, negli ultimi anni, si è creato un vero e proprio osservatorio su queste realtà, di cui si è riconosciuta la potenzialità generativa. L'Equipe Giovani e Futuro, frutto di una collaborazione tra Caritas Diocesana, Patronato San Vincenzo ed Ufficio per la Pastorale dell'Età Evolutiva della Diocesi, ha provato a realizzare una mappatura di queste realtà. Aggiornata al 2017, questa ricerca ha censito ben **20 spazi compiti, 295 volontari ed educatori** che si alternano per prestare il loro servizio e **723 bambini che li frequentano** nei quartieri della nostra città.

Numeri tutti assolutamente variabili, ma che ci danno l'idea di una reale **domanda educativa** da parte dei ragazzi e delle loro famiglie e anche un territorio ricettivo e capace di attivarsi per rispondere, in maniera spiccatamente autonoma o, per meglio dire, leggera, ai bisogni che sorgono. **I doposcuola infatti sono quasi sempre gratuiti o, al massimo, chiedono una minima quota** alle famiglie dei ragazzi, per responsabilizzarle sulla serietà del servizio erogato e per contribuire alle spese di luce e riscaldamento nei luoghi, quasi sempre oratoriani, in cui questi spazi nascono o sono ospitati. Essi sono gestiti quasi interamente da volontari, con la presenza di alcuni educatori professionali, molto preziosi per la missione educativa di questi spazi. L'obiettivo primario dell'Equipe Giovani e Futuro è quello di mettere in rete questi spazi, così

che essi possano condividere potenzialità e limiti incontrati, in un'ottica di crescita comune e nel tentativo di rispondere sempre meglio ai bisogni educativi del territorio. Abbiamo chiesto a loro di aiutarci a scegliere alcuni spazi compiti da incontrare direttamente, così da comprendere meglio il significato educativo di questi luoghi.

MONTEROSSO - Qualcuno come te, ce l'ha già fatta

Il doposcuola di Monterosso è un'attività interna all'oratorio, ma gestita in stretta collaborazione con le scuole, primarie e secondarie di primo grado, del quartiere. Abbiamo incontrato i ragazzi più grandi che si ritrovano per fare i compiti tutti i martedì e i giovedì. A frequentarlo sono 20 ragazzi dalla classe prima alla terza, prevalentemente di seconda generazione, **figli di genitori provenienti da Ucraina, Marocco, Tunisia, Nigeria, Ghana, ma tutti nati in Italia**. Lo scopo dello spazio compiti, ci spiega Andrea Zanatta, educatore assunto dalla Parrocchia per gestire lo spazio compiti, è quello di **evitare la dispersione scolastica facendo scoprire ai ragazzi che ci può essere anche una bellezza del fare i compiti**: quella dello stare assieme, di vivere un tempo che è tuo, quello dell'apprendimento, in un modo più allegro. «Questo è molto meglio che saperli a casa a stare su internet, o a vivere l'età adulta quando adulto non sei». Si vorrebbe provare a restituire una dimensione che è loro, ma che spesso non hanno. «Le ragazze, ad esempio, spesso per motivi culturali, hanno alcuni doveri di cura già a questa età. Il che va bene. Ma hanno anche bisogno di altro e qui proviamo a restituirgli un tempo che è per loro». Il rapporto con la famiglia è ciò che, inaspettatamente, dà spesso più soddisfazione ai volontari di questo spazio compiti, perché i genitori, affidandosi ai volontari, mostrano grande fiducia. Inoltre, i ragazzi ne guadagnano la possibilità di sperimentare un po' di autonomia e ne escono responsabilizzati.

Da diversi anni, lo spazio compiti di Monterosso si avvale della collaborazione di alcuni volontari, ex insegnanti o altri pensionati e dei ragazzi che fanno il servizio civile in oratorio. Oggi sono Andrea Sironi e Morticia Sawadogo, due ragazzi di 19 e 22 anni che stanno vivendo l'esperienza dell'Anno di Volontariato Sociale in oratorio, a prestare il loro contribuito. È sempre Andrea Zanatta a raccontarci quanto sia, secondo lui, importante il ruolo di Morticia, anche a livello simbolico. Lei è una ragazza di origine della Costa d'Avorio, musulmana. Questo «rompe schemi mentali», ci spiega. «C'è una ragazza d'origine straniera, che è come te, e oggi è dall'altro lato, e ti aiuta a fare i compiti». E questo è talmente importante perché, ci spiega Andrea, «è come se ci fosse un pregiudizio introiettato da questi bambini, che loro non possono farcela». «Oggi - prosegue Andrea - una di queste ragazzine mi ha detto che il suo sogno è laurearsi. Ma come, laurearsi è un tuo diritto, ho pensato. Perché dovrebbe essere un sogno? Studia e ci riuscirai, e se il problema è economico, non deve diventare un problema. Perché, semmai, è compito del tuo Stato Italiano».

LONGUELO - Rispondere ai bisogni educativi, quelli di ciascun bambino

Il doposcuola di Longuelo, attivo per tre giorni alla settimana per gli studenti della scuola primaria, della secondaria di primo e perfino di secondo grado, fa parte delle iniziative caritative della Parrocchia. A partecipare sono 15 alunni della scuola primaria, 15 della secondaria di primo grado e 5 ragazze della secondaria di secondo grado che, avendo iniziato quest'esperienza fin dall'inizio della loro carriera scolastica, hanno deciso di continuare a trovarsi autonomamente per studiare insieme.

Tra i ragazzi che lo frequentano vi è una buona percentuale di figli di genitori stranieri. «Abbiamo approfittato di ciò per creare una situazione di ricchezza ulteriore - spiegano Cristina Belotti e Monica Ferrante, le due volontarie dell'oratorio che lo gestiscono -. Ad esempio, il mercoledì, mentre si incontrano i bambini della primaria, organizziamo uno spazio parallelo in cui le mamme possano, se lo desiderano, stare tra loro e vivere una sorta di corso di alfabetizzazione informale. Imparare l'italiano è molto importante per loro e spesso non hanno molte altre occasioni per farlo».

Quando chiediamo a Monica e Cristina quale sia la funzione di questo spazio, ci raccontano: «un'area in cui, in particolare, si concretizza la funzione educativa del nostro doposcuola, è quella dell'attenzione alle situazioni specifiche dei singoli ragazzini». A scuola, infatti, ci spiegano, si rischia di non riuscire a rispondere alla singolarità dei ragazzi. **In collaborazione con la scuola, così, i volontari del doposcuola di Longuelo si sono attivati per creare un laboratorio di falegnameria nei locali dell'oratorio**.

Si è data così alla scuola la possibilità di indicare due ragazzini che possano beneficiare di un approccio più pratico ad alcune materie scolastiche ed è stato poi proprio il professore di educazione tecnica a dare ai ragazzi il compito di realizzare degli attrezzi in legno, che poi saranno oggetto di presentazione ai compagni e di valutazione da parte del docente. «Si tratta di un laboratorio elettivo, di un'attività didattica a tutti gli effetti ed abbiamo voluto che fosse proprio la scuola a proporlo ai ragazzi. Così, gli stessi ragazzi che di solito rischiano di sentirsi poco riconosciuti, poco capaci… possono adesso sentirsi per una volta selezionati e riconosciuti, nelle proprie specificità, viste come positive e come costruttive. I ragazzi acquisiscono competenze e lo fanno in modo giocoso. Questo aiuta loro, ed aiuta anche gli altri compagni a percepire in modo nuovo questi ragazzini, non solo come il compagno con una serie di difficoltà». Perché le difficoltà, in fondo, sono sempre relative a ciò che viene proposto e non alla persona in sé.

MALPENSATA - Uno spazio nato dall'attenzione del territorio per il territorio

Lo spazio compiti della Malpensata, quartiere tra i più multietnici della nostra città, nasce nel 2004, dal pensiero autonomo di alcuni insegnanti ed ex insegnati della scuola primaria don Bosco.

La scuola, al tempo, aveva la settimana lunga, dal lunedì al sabato, ed i bambini erano a casa quasi tutti i pomeriggi. Si è sentita l'esigenza così di creare uno spazio in cui i ragazzini potessero fare i compiti insieme. Il progetto è partito dall'attivazione autonoma di alcuni insegnanti, che hanno raccolto alcuni volontari del quartiere, e, per realizzarlo, si sono fatti ospitare nei locali dell'oratorio di Santa Croce.

«Il nostro progetto nasceva da un'esigenza delle famiglie. Allora, in Malpensata, le famiglie erano prevalentemente italiane ed iniziavano ad essere famiglie in cui entrambi i genitori lavoravano. Così nasceva un'esigenza comune di dare uno spazio ai ragazzini in cui potessero stare insieme ed essere seguiti da qualche adulto nei compiti». Negli anni successivi, però, la scuola Don Bosco è passata alla settimana corta, dal lunedì al venerdì, con tutto i pomeriggi a scuola. Quindi, venuta meno l'esigenza fondatrice del doposcuola, anch'esso per qualche tempo è venuto meno.

Ma gli anni sono cambiati ancora, la Malpensata e i suoi abitanti sono cambiati, e così nuove esigenze sono nate. E lo spazio compiti, originariamente pensato da Sergio Baggi, oggi ex insegnante della scuola don Bosco, e da altri suoi colleghi, ha ripreso vita. «Le esigenze adesso sono diverse, ma di nuovo si è ripresentato il bisogno di un luogo in cui i ragazzini possano fare i compiti assieme».

Oggi in Malpensata il bisogno prevalente al quale il doposcuola risponde è quella delle famiglie di origine straniera, in cui, se è vero che spesso è solo il padre a lavorare, le madri vivono una vera e propria difficoltà nell'aiutare i propri bambini con la scuola. «A volte sono proprio i genitori quelli che necessiterebbero più dell'alfabetizzazione… perché per i bambini, bene o male, a scuola viene sempre fatta un po' di alfabetizzazione. E poi i bambini passano le loro giornate assieme, giocano e parlano tutti la stessa lingua. **Noi, quando li osserviamo giocare, vediamo le differenze di carattere, quelle sì. Ma le differenze etniche, quelle sono solo tra gli adulti»**. A dirlo sono Sergio Baggi e Giovanni Cefis, responsabili oggi di un doposcuola, quello della Malpensata, del quale fanno parte 25 bambini della scuola primaria dalle origini più varie: dai Paesi dell'Africa a quelli del Sud America, dalla Cina, all'India, al Bangladesh e al Pakistan.

Contatti Spazi Compiti

P primaria **S¹** secondaria di primo grado
S² secondaria di secondo grado

Beata Vergine Immacolata (Longuelo)
P - S¹ - S² | tel. 035 402336

Parrocchia Beata Vergine Maria (Loreto)
P - S¹ - S² | tel. 035 252700

Parrocchia del Sacro Cuore
P - S¹ | tel. 035 317254

Parrocchia di S. Alessandro in Cattedrale
P - S¹ | tel. 035 248022

Parrocchia di S. Alessandro della Croce (Pignolo)
P - S¹ | tel. 035 220459

Parrocchia di S. Anna (Borgo Palazzo)
P - S¹ | tel. 035 247166

Parrocchia di S. Antonio di Padova (Valtesse)
P - S¹ | tel. 035 577128

Parrocchia di Santa Caterina
P - S¹ | tel. 035 237361

Parrocchia di S. Colombano (Valtesse)
P - S¹ | tel. 035 224052

Oratorio di S. Croce (Malpensata)
P | tel. 035 319347

Centro S. Giorgio (Associazione Fabbrica dei Sogni)
P - S¹ - S² | tel. 035 320527

Parrocchia di S. Giovanni Battista (Campagnola)
S¹ | tel. 035 312544

Parrocchia di S. Giuseppe (Villaggio degli Sposi)
P - S¹ - S² | tel. 035 4518950

Parrocchia di S. Gregorio Barbarigo (Monterosso)
P - S¹ - tel. 035 341410

Parrocchia di S. Lorenzo Martire (Redona)
P - S¹ - tel. 035 341545

Parrocchia di S. Lucia (Punto d'Incontro S. Lucia)
P - S¹ | tel. 035 238271

Parrocchia di San Paolo
S¹ | tel. 035 251529

Parrocchia di S. Pio X (Celadina)
P - S¹ | tel. 035 297360

Parrocchia di S. Sisto Papa e martire (Colognola)
P - S¹ | tel. 035 322841

Parrocchia di S. Tomaso
P - S¹ - S² | tel. 035 0601843

Mappatura aggiornata al 2017, a cura di: COORDINAMENTO CITTADINO CARITAS PARROCCHIALI DI BERGAMO
coordinamentocaritas.cittabg@gmail.com
Giordano Feltre: 339 6700712; Roberto Villa: 335 7238830
EQUIPE GIOVANI & FUTURO giovaniefuturo.bg@gmail.com
Isacco Gregis: 338 9369653; Giovanni Cefis: 320 3473503

MILLE MONDI **NEL TEMPO LIBERO**

Incollati allo schermo. Che sia grande o piccolo. Se Checco Zalone con il suo *Tolo Tolo* ha portato milioni di italiani al cinema raccontando – a modo suo (polemiche annesse) – un tema delicato e complesso come l'immigrazione, da qualche anno ormai Bergamo è la capitale del cortometraggio sull'integrazione. La settima arte ha questo grande potere: affascinare, attirare e far riflettere in pochi minuti su questioni articolate, facendoci rimanere incollati allo schermo. Lo stesso potere lo hanno anche gli sportivi. Il calcio in modo particolare, ma anche i grandi avvenimenti internazionali come le Olimpiadi. E il campione – soprattutto se conosciuto e "nostrano" – ci fa restare attaccati davanti alla tv finché non termina la gara. Con la speranza di poter esultare subito dopo.
Nei prossimi mesi avremo almeno due buoni motivi per fissare lo schermo. Due buoni motivi che raccontano di quanto sia diventata interculturale la nostra società.

ONEY TAPIA

UN DISCO PER L'ESTATE

La speranza bergamasca per le Paralimpiadi 2020

Le speranze paralimpiche bergamasche sono tutte riposte in lui. Il disco, stavolta, ci auguriamo finisca qualche metro più in là rispetto a Rio 2016. Quel che basta per portare al collo di Oney Tapia la tanto ambita medaglia d'oro alle Paralimpiadi 2020, previste a Tokyo dal 25 agosto al 6 settembre prossimo. È da una palestrina all'interno del campo sportivo di Brembate Sopra che parte l'assalto all'oro dell'atleta italo-cubano specializzato in lancio del disco e getto del peso categoria

Oney Tapia

44 anni, di Sotto il Monte, argento a Rio 2016, tre volte campione europeo.

F11 (atleti ipovedenti e non vedenti). Argento a Rio, tre volte campione europeo e vicecampione del mondo in carica, non chiedetegli però un pronostico. Di Tokyo 2020 non ne parla (scaramanzia? chissà…), ma piuttosto è concentrato sull'appuntamento intermedio - di tutto rispetto - degli Europei di giugno. «Ora inizia un periodo intenso e lunghissimo: ogni mattina 5-6 ore di lanci in campo e il pomeriggio altrettante ore in questa palestra con esercizi di pesistica e tecnica» racconta il 44enne che abita a Sotto il Monte. «Il mio obiettivo ora sono gli Europei perché sono uno specchio che ti dice a che punto sei con la preparazione e a che cosa puoi ambire a livello mondiale». **Il suo viso e la sua simpatia sono più note al grande pubblico come vincitore dell'edizione 2017 di *Ballando con le stelle***. «La partecipazione televisiva mi ha dato molta visibilità. In molti hanno scoperto che ero un atleta grazie al programma – spiega –. **Ma la soddisfazione maggiore è quella di aver passato il messaggio che le persone con disabilità possono fare qualsiasi cosa»**. Oney è sempre stato un atleta. Nel 2002 si trasferisce da Cuba, dove già era un giocatore affermato di baseball, per giocare negli Old Rags di Lodi, ottenendo la cittadinanza italiana per meriti sportivi. Un incidente sul lavoro (faceva il giardiniere) gli fa perdere la vista. Ma non si ferma e scopre una nuova attitudine: quella per il lancio del disco, scalando così il ranking mondiale. «Anche se ho la doppia cittadinanza, per me è stato naturale competere con la maglia azzurra. Le proprie origini, ovviamente, non si dimenticano mai. Io però mi sento bergamasco. Certo, è stato un piccolo trauma trasferirsi, ma mi sono inserito ben presto nella comunità lavorando come giardiniere. Ed è sul cantiere che ho imparato anche il dialetto». Tra un allenamento e l'altro, oggi porta avanti anche il progetto "Tempo di Semina" nelle scuole e nelle aziende, dove racconta la sua vicenda. E se gli chiedete se teme un avversario particolare nei prossimi Giochi paralimpici, vi risponde così: «Il mio avversario numero uno? Si chiama Oney Tapia». Insomma, Tokyo 2020 è vicina, forza Oney!

La campagna

#IOACCOLGO A BERGAMO

È nato il Comitato di Coordinamento provinciale

Il 4 novembre scorso si è presentato alla cittadinanza il Comitato di Coordinamento Bergamasco della campagna #IOACCOLGO, composto da referenti di alcune delle 40 organizzazioni che a livello nazionale ne sono promotrici: ACLI, A.N.P.I., ARCI, CARITAS, CGIL, CISL, UIL, Confcooperative, Coordinamento degli Enti Locali per la Pace e Radicali Italia. All'incontro hanno partecipato rappresentanti di diversi gruppi/associazioni e parrocchie della provincia di Bergamo da tempo impegnate negli interventi di accoglienza, integrazione ed inclusione di persone immigrate. Obiettivo di fondo del Comitato è quello di socializzare le iniziative già organizzate nel territorio, quale occasione per informare un numero maggiore di cittadini e contribuire così a fornire un'immagine più reale e concreta della realtà propria dei processi di accoglienza ed inclusione.

Il bisogno rilevato nella comunità bergamasca appare proprio quello di curare ed accrescere la cultura dell'integrazione, quale sfida conseguente al recente periodo contrassegnato dall'emergenza dell'accoglienza. La campagna #IOACCOLGO è pertanto strettamente collegata alla campagna di sensibilizzazione e raccolta firme per la proposta di legge denominata **"Ero straniero"**, che ha visto il nostro territorio particolarmente ricco di iniziative, raccogliendo a termine più di 4.000 firme delle 80.000 depositate in Parlamento.
Le iniziative rivolte agli immigrati, infatti, non terminano con il momento della prima accoglienza ma, affinché la stessa sia significativa e possa permettere per ciascuno l'identificazione e lo sviluppo di un progetto di vita, necessitano di interventi che rispondano al bisogno di socialità, di relazione, di casa ed autonomia economica.

Nel racconto delle diverse esperienze presenti in Bergamasca risulta una gestione organizzativa di carattere volontaristica e determinata dalle specifiche disponibilità locali, con il bisogno, condiviso nell'incontro, di potersi confrontare per valorizzare le peculiarità di ogni esperienza e sviluppare e condividere progettualità e nuove strategie di intervento.
Il Comitato di Coordinamento Bergamasco è quindi disponibile a diffondere le notizie e le iniziative locali, che verranno segnalate a **ioaccolgobergamo@gmail.com**, tramite diversi canali comunicativi e social. Inoltre il Comitato potrà contribuire attivamente alla programmazione di attività coerenti con le finalità della campagna e che contribuiscano alla crescita ed allo sviluppo della cultura dell'accoglienza ed inclusione.
Per le adesioni ed ulteriori informazioni sulla campagna visitare il sito **www.ioaccolgo.it**

BABEL

MILLE MONDI **A TAVOLA**

10 cose (+1) che non sai sul Sushi

Scoppia la passione per la cucina giapponese. Pranzi e cene di famiglia, tra amici e tra colleghi: tutti ormai conoscono il sushi. Ma sei sicuro di saperne così tanto? Ecco 10 cose che potresti non sapere.

1 Con il termine *sushi* si intende una pietanza a base di riso e pesce fresco. Il *sashimi* è invece pesce fresco tagliato a fette di mezzo centimetro circa e viene servito senza riso.

2 Prima dei frigoriferi, il pesce veniva conservato sotto sale o pressato con strati di riso cotto. Si scoprì così che il sapore del riso con il pesce non era affatto male: et voilà, ecco il sushi!

3 Cina o Giappone? Le origini del *sushi* non sono ben chiare. Da alcune ricostruzioni, sembra che provenga dalla Cina e sia stato introdotto in Giappone solo nel VII secolo. Ma è a Tokyo nel 1820 che **Hanaya Yohei** rielabora il *sushi* introducendone la forma moderna, ovvero la pallina di riso – cotta con aceto di riso – accompagnata da pesce fresco.

4 Un proverbio giapponese dice che ogni pasto dovrebbe includere qualcosa che provenga dal mare e dalla montagna. Un adulto giapponese mangia mediamente 70 kg di pesce all'anno mentre il riso, elemento "terrestre", resta un elemento fondamentale della dieta nipponica.

5 Menù alla carta. In un vero e proprio sushi bar si partecipa all'intera preparazione del piatto: potrai osservare lo chef all'opera e chiedere delle eventuali modifiche o consigli per ciò che hai ordinato.

6 In Giappone viene servito solo pesce fresco: è questo il motivo per cui difficilmente troverai il salmone, se non in ristoranti rinomati che importano da altri Paesi. Attenzione anche sul tonno. Non è tutto uguale: akami, chutoro, otoro sono tre parti differenti del pesce, ognuna con un sapore e un costo differente.

7 *Hashi* è il vero nome delle bacchette che si usano per mangiare il *sushi*. Ci adoperiamo in molti modi per imparare a utilizzarle con classe, ma in realtà la cucina giapponese prevede anche la possibilità di mangiare il *sushi* con le mani.

8 Accompagnamento caldamente consigliato in ogni ristorante è la salsa di soia. Composta da acqua, soia e sale, essa dona una sfumatura di sapore al pesce. Tuttavia, dovrebbe venire a contatto solo con la parte del pesce, per non intaccare il sapore del riso.

9 Zenzero, perché? Non per moda o passione, ma per pulire la bocca prima di assaggiare un secondo tipo di *sushi*.

10 Per cucinare questo piatto bisogna essere dei veri e propri artisti formati. Due anni come lavapiatti, un anno dedicato al taglio del pesce e poi si potrà finalmente affiancarsi all'*itamae*, ovvero al maestro.

e infine…

10+1 **Ole Mouritsen** è il nome di un professore di biofisica della Danimarca che, dopo aver assaggiato per la prima volta il *sushi*, ha deciso di studiarlo in tutte le sue forme.

KURA

WWW.KURABERGAMO.IT

Via Giorgio e Guido Paglia 2 | T. 035 033 2532

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

lun-mar
12-14:30
lun-sab
19-23
gio-sab
12-14.30

Forse il nome "Kura" non è un caso… in questo locale dall'atmosfera moderna ma accogliente si possono gustare sushi e sashimi dal sapore delicato, preparati a regola d'arte, con pesce fresco e prodotti di qualità. Chef giapponesi.

ZUSHI

WWW.ZUSHI.EU

Via Giuseppe Verdi 3 | T. 035 222115

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

lun-sab
12-14.30
18.30-23
dom
18.30-23

Menù ricco e preparazione accurata, ambientazione suggestiva e cucina elegante.

KOI

WWW.KOISUSHIBAR.IT

Via Zambonate 19 | T. 035 245320

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

mar-dom
12-15
19-24

Ambiente minimalista, intimo ed esclusivo. Personale gentilissimo. Ottima cucina, proposte non banali in lista. Tè verde impreziosito dal sapore del riso tostato in infusione. Gelato fritto da provare.

MIYABI

WWW.MIYABIBERGAMO.IT

Via San Francesco d'Assisi 5B | T. 035 244014

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

mar-dom
12-14
19-23

Locale intimo con pochi coperti, ambiente ben curato con cucina a vista e personale accogliente. I piatti preparati al momento e la qualità del pesce rendono l'esperienza unica nel suo genere. Chef giapponesi.

OKAI

WWW.RISTORANTEOKAI.COM

Via Piccinini 2 (Rotonda dei Mille) | T. 035 230935

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

lun-dom
12-15
19-23.30

Ristorante per ragazzi, con una qualità del pesce non sopraffina ma un menù di tutto rispetto dal punto di vista economico e di gamma. Punto di forza è sicuramente la location in centro città.

SUZURAN

WWW.SUZURAN.IT

Via Tremana 20 | T. 035 344065

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

lun-dom
12-15
17.30-24

Ambiente semplice, pulito e ordinato ma manca di originalità e peculiarità. Personale cortese e numeroso, servizio a tratti frettoloso. Pesce fresco e di buona qualità, piatti curati e generosi. Ottimo per famiglie.

I *Sushi* che preferiamo a Bergamo

Abbiamo assaggiato le proposte degli otto ristoranti più rinomati della nostra città.

HAKI

WWW.HAKIBERGAMO.IT

Via Angelo Maj 7/D | T. 035 0634331

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

mar-dom
12-14:30
18.30-23

Entrando si ha l'impressione di trovarsi in Giappone durante il Sakura, grazie alla presenza di un ciliegio che non sfiorisce mai. Cura nei piatti e cordialità verso i clienti. Ricca scelta di piatti tradizionali giapponesi.

AI GIARDINI

WWW.AI-GIARDINI.IT

Piazzale della Repubblica 2 | T. 335 1232346

Pulizia del locale
Location
Accoglienza
Qualità del pesce
Qualità/Prezzo

mar-ven
7.30-01
sab-dom
18.30-02

Locale storico che da diversi anni propone un'offerta di sushi eccellente. La qualità del prodotto è davvero ottima ed il locale è pulitissimo ed elegante. Altri ristoranti però vi regaleranno la tipica atmosfera giapponese…

IL SUSHI A BERGAMO

1. SUZURAN
Via Tremana 20
2. FABBRICA DEL GUSTO
Via 5° Alpini 6
3. HAYASHI
Via Borgo Palazzo 103
4. MIYA SUSHI E URAMAKERIA
Via Pignolo 1
5. FUJIYAMA
Via Torquato Tasso 35
6. ZUSHI BERGAMO
Via Giuseppe Verdi 3
7. AI GIARDINI
Piazzale della Repubblica 2/B
8. OKAI
Via Daniele Piccinini 2
9. GÙ
Via Sant'Orsola 5/H
10. KURA
Via Giorgio e Guido Paglia 2D
11. KOI SUSHI BAR
Via Zambonate 19
12. TOKYO
Via Pietro Paleocapa 3/B
13. MIYABI BERGAMO
Via S. Francesco d'Assisi 5B
14. HAKI FUSION
Via Angelo Maj 7/D
15. YOSHI&CO
Via Giovanni Carnovali 93
16. ASIAN MIX
Via Don Luigi Palazzolo 40
17. TAKE SUSHI
Via Moroni 163
18. OTANI
Via Broseta, 61

Parlo sette lingue per attraversare i confini

Una fitta chioma di capelli riccissimi e occhi nerissimi profondi come la storia che racchiudono. Italo-eritrea, classe 1993, cattolica, come il padre, con madre copta (prima della conversione) e non pochi parenti musulmani. **Sette lingue: italiano, eritreo, inglese, francese, spagnolo, coreano e giapponese.** Una laurea nella celebre veneziana facoltà di Lingue orientali e la laurea magistrale in Cooperazione allo Sviluppo alla Hankuk University of Foreign Studies nell'estremo oriente coreano.

Il padre ha scelto per lei un nome non comune, non solo nel Paese in cui è nata, ma anche in quello in cui affondano le sue radici: Mereb, il nome del fiume che delinea il confine naturale fra Etiopia ed Eritrea, ma anche l'antica denominazione dell'Eritrea come "la terra dall'altra parte del fiume". E sarà forse per il suo nome che Mereb ha scelto di essere un'attraversatrice di confini, di conoscere cosa c'è dall'altra parte del fiume.

Con una certa timidezza inizia a raccontare di sé, della sua giovane storia, a sentirla straordinaria, per lei estremamente normale. Per descrivere se stessa non può fare a meno che collocare la sua identità, di cittadina del mondo, nel quale si sente tanto italiana quanto eritrea. «C'è una cosa per cui mi posso definirmi completamente italiana e completamente eritrea: la lingua. Parlare la lingua di un popolo è il veicolo che garantisce di esserne parte, perché in grado di cogliere ogni dettaglio di quello che accade in quello spazio, nel momento che stai vivendo. E le lingue, di fatto, sono state il motore delle mie scelte: il liceo linguistico prima e la facoltà di lingue dopo sono state non soltanto il fine dei miei studi, ma il mezzo attraverso cui conoscere i popoli dalle cui bocche escono questi suoni. **La comunicazione e il dialogo sono la chiave dell'esistenza umana e delle relazioni, la mappa che ti guida quando scegli di attraversare il fiume**. Per questo, dopo aver fatto esperienze delle lingue latine durante gli anni del liceo, conoscendo, attraverso di esse, tanto il Vecchio Continente che il Nuovo Mondo, una volta approdata all'università ho sentito il bisogno di incontrare quella parte del mondo così lontana dai luoghi cui appartengo, l'Asia, decidendo così di trasferirmici per un biennio». E se è vero che per Mereb la parola è l'incontro per eccellenza, il filo rosso che ha tessuto la sua storia e che intreccia la storia umana, altrettanto vero è che questo suo desiderio di spingersi al di là di ogni fiume e di fare proprio il motto per cui «la mia terra è dove poggio i miei piedi" le ha permesso di rafforzare in un telaio meraviglioso il passato della sua terra con il suo futuro. "Imparare le lingue e trasferirmi all'estero mi ha permesso di conoscere mondi sempre nuovi, tra cui, il più inaspettato, è stato quello di miei coetanei figli di una cultura africana e di una europea, che, come me, consapevoli della fortuna di esseri nati dal lato fortunato del fiume desiderano compiere il viaggio contrario per ridonare al continente abbandonato dai propri genitori le risorse umane senza le quali è impossibile auspicare lo sviluppo del continente delle proprie origini. Se il miracolo coreano c'è stato, perché non si può pensare ad un miracolo africano?».

MOLTE FEDI
NELLA PREGHIERA

Venerdì, sabato e domenica: per tutti, il tanto agognato fine settimana, per altri, il giorno del sacro. Credenti e fedeli delle religioni del libro, più simili di quanto si possa o voglia credere, sono accomunati (anche) dal dedicare un giorno, o magari solo un momento di questo, per conciliare la propria fede con la frenesia che scandisce il ritmo della quotidianità, a Colui che, grande e potente più di ogni cosa, è in grado di rallentare l'umana folle corsa contro il tempo e riempirla di senso.
Il giorno del sacro è il giorno in cui ci si rivolge al cielo, con gli occhi, con le mani, con il cuore per rendere grazie; il giorno del sacro è un giorno di comunità, in cui si celebra la fratellanza; il giorno del sacro è il giorno in cui si fa memoria della storia del credo con le parole, con i gesti, con il cibo. Per conoscere e comprendere il giorno del sacro, abbiamo incontrato il venerdì i fedeli musulmani del Centro Culturale della Valle Seriana, stretti nella preghiera e attorno ai piatti di couscous; il sabato la comunità ebraica riformata Chavurà Har Sinai, fedele, dal tramonto all'alba, alla preghiera di Shabbat; la domenica The Former Gospel Power Church Zone, mossa dallo Spirito nel corpo e nelle parole per ricordare la forza divina che anima la quotidianità.

Molte Fedi

GIORNATA DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Le comunità di fedeli insieme per abbattere i muri

"Noi adesso non ci metteremo a gridare contro qualcuno, non ci metteremo a litigare, non vogliamo distruggere. Noi non vogliamo vincere l'odio con più odio, vincere la violenza con più violenza, vincere il terrore con più terrore. E la nostra risposta a questo mondo in guerra ha un nome: si chiama fraternità, si chiama fratellanza, si chiama comunione, si chiama famiglia".

Sono queste le parole, pronunciate da Papa Francesco durante la XXXI Giornata mondiale della gioventù di Cracovia, che le comunità religiose presenti a Bergamo hanno voluto mettere in pratica. L'occasione è stata la Giornata Interreligiosa, organizzata lo scorso 9 novembre nell'ambito della rassegna culturale ***Molte Fedi sotto lo stesso cielo***, in collaborazione con l'Ufficio Ecumenismo e Dialogo Interreligioso della nostra diocesi.

E se è vero che una convivialità delle differenze può più facilmente nascere dai semi di pace posti nelle vite dei più giovani, sono stati proprio loro, i giovani, i protagonisti di questa giornata di incontro. **Le comunità religiose sparse per la provincia infatti hanno aperto le loro porte, durante una giornata di scuola, agli studenti di alcune classi delle scuole superiori**. I ragazzi hanno potuto vivere un momento di conoscenza reciproca con chi professa una fede diversa dalla propria. O chissà, magari scoprire qualcosa in più sulla fede e la cultura legata alle proprie origini.

Moltissime le comunità che hanno partecipato all'evento: dai buddhisti di Paladina, agli Hare Krishna di Chignolo, ai musulmani di Bergamo, passando per i Ravidassi di Cividino, ai Baha'i della sede di Milano ed infine i cristiani, che per l'occasione hanno deciso di partecipare parlando simbolicamente a una sola voce, rappresentati da padre Oleg della comunità ortodossa russa di Piazza Sant'Anna a Bergamo.

La Giornata Interreligiosa si è conclusa con una vera e propria **marcia di pace, una sfilata di colori che ha portato tutte le diversità della nostra città fin nel suo nucleo storico, da Sant'Agostino a Piazza Vecchia**. Sono stati nuovamente

i giovani a guidare il corteo, recando uno striscione con la scritta "Costruiamo ponti, abbattiamo muri". La marcia, che si è tenuta nel giorno del trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, è stata anche l'occasione per ricordare che, quando si è uniti per a pace, i muri tra noi possono davvero cadere. All'arrivo in Piazza Vecchia, il corteo si è raccolto per un momento di preghiera interreligiosa, tenuta dai rappresentanti delle comunità, che hanno cercato di trovare parole in grado di coinvolgere tutti i presenti, alla ricerca di ciò che ci unisce.

I GIORNI DEL SACRO

Venerdì

CON I MUSULMANI: LA STORIA E LE PRATICHE

Al Centro culturale islamico della Valle Seriana a Vertova

«*O credenti, quando viene fatto l'annuncio per l'orazione del venerdì, accorrete al ricordo di Allah e lasciate ogni traffico. Ciò è meglio per voi, se lo sapeste*», così recitano i versetti 9-10 della Sura 62, Al-Juma'a.

Che sia la *adhān*, la chiamata alla preghiera del muezzin, o la sveglia del cellulare, in tutto il mondo, come nel centro culturale islamico della Valle Seriana, gli uomini musulmani interrompono, ritmi di lavoro permettendo, il proprio impiego per raggiungere la moschea. Soltanto gli uomini sono invitati alla preghiera del mezzogiorno del venerdì, perché così è stabilito dal Corano, mentre le

donne la recitano nelle proprie case, ad eccezione di poche che pregano in una stanza più piccola e separata della moschea, così pure quegli uomini che, per i più svariati motivi, non possono raggiungere un luogo di culto.

Arrivati in moschea, prima di potervici entrare, quando ancora la chiamata del muezzin non è terminata, ogni fedele compie il rituale delle abluzioni, perché così è stabilito dal Corano. **La tradizione vuole che ci si rechi in moschea il prima possibile, in modo da dedicare tempo alla preghiera individuale, o, nella frenetica realtà bergamasca, di mangiare un boccone al volo per non esaurire completamente la pausa pranzo**.Quando prende la parola l'imam, la guida alla preghiera, cala il silenzio e la preghiera individuale diventa, se persiste, silenziosa, per ascoltare le parole del Profeta e il sermone della guida, soltanto alla fine del quale il muezzin intonerà nuovamente la preghiera, perché così è stabilito dal Corano. Le sale in cui pregano i fedeli della Valle Seriana sono infinitamente più piccole delle moschee che costellano i loro Paesi di provenienza, eppure lo spazio sembra essere perfettamente in armonia con le decine di corpi che, per tre volte, diventano essi stessi preghiera attraverso l'alternarsi di mettersi in ginocchio e stare in piedi. La preghiera del mezzogiorno del venerdì è quella più importante delle cinque quotidiane recitate individualmente da ogni credente, perché è la *salat*, la preghiera, appunto, recitata con la comunità cui si appartiene, che, come scritto dal Profeta "supera in valore quella che compie nella sua bottega, o in casa, di venti e più gradi".

"Quando poi l'orazione è conclusa, spargetevi sulla terra in cerca della grazia di Allah, e molto ricordate Allah, affinché possiate avere successo", continuano i versetti 9-10 della Sura 62, Al-Juma'a. I fedeli dei Paesi musulmani che, interrotta per quel giorno ogni altra attività, si riuniscono a festeggiare con le proprie famiglie, mentre altri, come quelli accorsi da tutta la Valle Seriana, se hanno tempo si fermano a condividere un piatto di couscous, se di fretta tornano al lavoro gustandosi almeno qualche dattero.

Sabato

CON GLI EBREI ATTORNO ALLA TAVOLA PER LO SHABBAT

Guidati dalla Comunità riformata Har Sinai della città di Bergamo

Il venerdì sera, poco prima del tramonto, inizia la celebrazione del giorno sacro per gli ebrei, che, a partire dall'accensione delle candele, fanno memoria del settimo giorno, del riposo al termine della creazione del mondo, per cui "I figli d'Israele osserveranno il sabato celebrandolo di generazione in generazione come patto eterno. Fra me e i figli d'Israele è un segno perpetuo attestante che in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e che il settimo giorno cessò e si riposò. Ricorda il giorno del sabato per santificarlo. Osserva il giorno del sabato per santificarlo. Come ti ha comandato il Signore tuo Dio".

L'accensione delle candele è compito del padrone di casa, della padrona, nel caso della comunità riformata Chavurà Har Sinai di Bergamo, e precede la cena di Shabbat. Con tutti i presenti riuniti attorno al tavolo, la padrona di casa accende le candele e, ad occhi chiusi, si recita e si ascolta la preghiera di benedizione, prima di riaprirli a sancire l'inizio del giorno di festa. Alla benedizione della luce, segue quella della *challah*, il pane intrecciato, a memoria della doppia razione di manna donata al popolo d'Israele, alla vigilia di ogni sabato, durante il viaggio dall'Egitto alla Terra Promessa, quando Dio disse a Mosè: "Parla ai figli d'Israele. Dirai loro: Quando voi sarete entrati nel paese, dove io sto conducendovi e mangerete del pane del paese, ne sottrarrete un'offerta al Signore" (Num, 15, 18-19).

Lo Shabbat continua con la preghiera del mattino del sabato, un momento articolato in cui si fa memoria della storia del popolo d'Israele. Prima di tutto, è necessario che venga raggiunto il *minyan*, cioè che vi sia la presenza di dieci adulti, in memoria dei dieci giusti per i quali Abramo chiese a Dio di risparmiare le città di Sodoma e Gomorra, affinché si possa leggere la Torà. Raggiunto il numero di dieci, nel quale, per le comunità riformate, come quella di Har Sinai, sono incluse anche le donne, il *chazan*, il cantore, colui o colei che guida alla preghiera, inizia, a volte solo, a volte insieme al resto della comunità, la lettura delle *berakhot*, le benedizioni, seguite dalla lettura della *parashà*, la porzione settimanale della Torà, letta di fronte alla comunità da quanti sono stati contati nel *minyan*, prima della lettura della *Haftarah*, un brano tratto dal libro dei Profeti, successivamente spiegato dallo *chazan*. Conclusa la preghiera, viene riposto il *tallit*, lo scialle rituale, le cui estremità simboleggiano l'unione delle estremità del mondo, e la comunità celebra un altro *kiddush*, con la benedizione della *challah* e del vino.

A questo punto, la comunità si sposta dal luogo della preghiera alla casa di un membro della comunità per il pranzo, durante e a seguito del quale si intonano canti, si raccontano storie, si prosegue con lo studio delle Scritture e si discutono assieme temi significativi per la comunità. In aggiunta, per far fronte alle quotidiane incombenze logistiche, soprattutto nelle comunità giovani e riformate, come quella di Har Sinai, si discute la preparazione degli shabbat successivi, delle festività e del dialogo con le altre comunità.

Miriam Camerini durante Lo Shabbat di tutti,
Molte Fedi sotto lo stesso cielo 2019

Domenica

CON I PENTECOSTALI ANIMATI DALLO SPIRITO

Nel quartiere cittadino di San Tomaso con la Former Gospel Power Church Zone

"Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»". Sono queste parole dell'evangelista Giovanni (Gv 15,6) che guidano i fedeli delle chiese pentecostali, insieme allo Spirito diffuso sulla terra nel giorno di Pentecoste. Non servono intermediari.

«Questa è l'unica differenza che noi pentecostali abbiamo rispetto ai cattolici. Non serve che qualcuno indichi la via per avere fede in Gesù, è lui stesso la via». Così i pastori pentecostali, ognuno creatore della propria comunità, raccontano del loro carisma. L'assenza di Maria e delle immagini sacre nel credo dei fedeli

non affievolisce il fervore con cui ciascuno, pastori in primis, sperimentano la costante presenza di Gesù nelle azioni quotidiane.

Che si riuniscano a pregare, per studiare i testi sacri, a preparare i canti per il servizio della domenica o per celebrarlo, piuttosto che in un bar per raccontare la propria testimonianza di fede, i pentecostali percepiscono la costante presenza dello Spirito, quello effuso sui discepoli per dare loro forza ed essere testimoni «fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8). Non servono intermediari.

Proprio dai confini della terra, arrivano i fedeli delle chiese pentecostali, radunati per provenienza e lingua, quasi fosse in memoria degli apostoli nel giorno di Pentecoste, quando «la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (At 2, 6), riuniti nella parola in luoghi dedicati al culto per loro così difficili da trovare.

Non servono intermediari durante la celebrazione della domenica, quando ogni comunità si riunisce e, durante il servizio, ciascuno svolge in comunione con gli altri il proprio ruolo: chi recita la preghiera di apertura, chi spiega il significato di un passo biblico, chi eleva lodi con la parola e con il canto e chi, infine, si fa testimone della grazia divina ricevuta tramite la forza dallo Spirito, da infondere al resto della comunità, perché, realizzando quanto scritto negli Atti per cui «non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni» (At 1, 7-8).

La forza di Dio ricevuta dallo Spirito Santo è quella che anima anche la comunità *The Former Gospel Power Church Zone*, una chiesa composta da una decina di fedeli, provenienti da Paesi anglofoni, che **durante il servizio domenicale innalzano la propria lode, come i musicisti di un pezzo jazz, ognuno secondo il ritmo e la melodia che li anima, ma tutti perfettamente armoniosi**. Letteralmente animati dallo Spirito, come seguendo una composizione silenziosa loro suggerita dall'anima, intonano benedizioni e ritmano le proprie orazioni a ritmo di mani e piedi, pronti a diffondere il proprio carisma per le strade della quotidianità cittadina.

LEAGUE
FOOTBAL

TRUTH

CINEMA SENZA FRONTIERE

Colpire nel segno in pochi minuti... i dieci corti più belli di *IFF Integrazione Film Festival*

Prendetevi il tempo di un caffè. Scoprirete che l'integrazione può essere raccontata anche in pochi minuti, in modo altrettanto efficace. Come? Con i cortometraggi. Fiction, animazione, documentari, sit-com… ogni linguaggio è adatto per l'Integrazione Film Festival che si tiene tutti gli anni tra Bergamo e Sarnico e che raccoglie il meglio dei film corti (massimo 20') sul tema.
Ne abbiamo scelti dieci per voi. Questi sono i nostri preferiti delle ultime edizioni.

ARABISCUS
Elia Moutamid
(Italia, 2016 - 10')

Arabiscus è una rubrica dove si affrontano in modo rispettoso, ironico e divertente tutti i fraintendimenti e i pregiudizi nei confronti degli arabi e della loro lingua. Un insolito corso di arabo affrontando, insieme a Elia e Valeria, situazioni di vita quotidiana casalinga, urbana e altro.

bit.ly/36DaJrt

NEL MIO PAESE
Beppe Manzi, Erika Ponti
(Italia, 2013 - 3')

Hanane continua a parlare del suo paese. Ma quale sarà questo paese? E che cosa significa essere cittadini del paese?

vimeo.com/79866998

OMBRE
Classe 3E indirizzo audiovisivo Liceo Artistico "Passaglia" di Lucca
(Italia, 2019 - 2'30")

Il video nasce dall'incontro di una classe di studenti con gli ospiti di un centro di accoglienza di Lucca. Gli studenti hanno deciso di parlare degli stereotipi, usando la tecnica della stop motion.

bit.ly/2FAhE8I

www.iff-filmfestival.com

iFF
integrazionefilmfestival

CAMMINARE ALL'INDIETRO IN VIA COLOMBO

Laura Di Pasquale
(Italia, 2010 - 9' 52")

Ogni mattina in un parco di Prato, la città più cinese d'Italia, tanti cittadini cinesi e alcuni italiani si incontrano, per fare tai chi, danza dei ventagli e delle spade. Ma alcune persone fanno un paio di giri del parco, camminando all'indietro…

bit.ly/ 2R1EmvW

HIYAB

Xavi Sala
(Spagna, 2013 - 8')

Fatima è di fronte alla professoressa perché non vuole togliere il velo islamico.

bit.ly/39UVP1N

IL NIGHER

Heflin Josiah Raj
(Italia, 2013 - 4')

Video e testo della canzone si basano su reali episodi accidentali accaduti al protagonista, sfegatato tifoso atalantino, che alla fine invita a conoscerlo e a giudicarlo, piuttosto che a ignorarlo in quanto diverso.

bit.ly/ 2t5dOBZ

HOCOUS POCOUS

Luca Capponi
(Italia, 2015 - 1'52")

Un pasto rappresenta un momento essenziale in una famiglia. Ma come i figli, che affrontano maggiormente il processo di integrazione, possano portare, con estrema naturalezza, un po' d'Italia in casa? Basta un tortellino!

bit.ly/2N8xziE

M.A.M.O.N. (MONITOR AGAINST MEXICANS OVER NATIONWIDE)

Alejandro Damiani
(Messico, 2016 - 5')

Mentre Trump sta subendo un intervento chirurgico, un portale per un'altra realtà si apre. Latinos residenti negli Stati Uniti si ritrovano trasportati nel deserto al di là della frontiera, segnata da un muro. Lì si sviluppa una battaglia epica tra un robot guidato da Trump e una varietà di stereotipi messicani.

bit.ly/ 2Nbwkzs

SELF SERVICE (storie di ordinaria integrazione)

Giovanni Lancellotti
(Italia, 2010 - 2')

Una sosta al self-service… come tante "persone normali"!

bit.ly/39SQb03

Edizione 2020

Nato come rassegna di cortometraggi nel Basso Sebino e cresciuto come Festival cinematografico con il motto "C'è un tempo per… l'integrazione", nel 2019 prende il nome di IFF - Integrazione Film Festival. Da sempre propone una vetrina di cortometraggi e documentari con i quali cerca di rappresentare l'integrazione tra persone, famiglie e gruppi di diversa appartenenza culturale e provenienza nazionale.
La 14esima edizione – dal 15 al 19 aprile 2020 tra Bergamo e Sarnico – comprende due sezioni: il Concorso internazionale per film documentari e il Concorso Internazionale per cortometraggi di finzione. Il Festival assegna tre premi: Miglior Documentario, Miglior Cortometraggio di Finzione, Miglior opera realizzata da istituti scolastici o singole classi del territorio italiano.

Per partecipare al concorso, promosso da Cooperativa Ruah, da Lab 80 film e una rete di altri sostenitori: **info@iff-filmfestival.com**

15 - 19 aprile 2020

FIEB
FONDAZIONE ISTITUTI EDUCATIVI BERGAMO

I RIFUGIATI E L'ABBANDONO DELLA CASA: TRA NOSTALGIA E TRAUMA

Per la FIEB
Andrea Pendezzini

Quando si pensa ai 'rifugiati' da una prospettiva psicologica, la prima associazione che di solito viene fatta è al trauma. Ciò che però sembra fin troppo banale ricordare è che, in realtà, l'esperienza comune a tutti i 'richiedenti asilo' e i 'rifugiati' è la perdita della casa, con tutte le connotazioni culturali, sociali, politiche ed esistenziali che essa può avere. L'idea di casa di per sé include quindi una polarità di esperienze apparentemente opposte, vale a dire pertinenti sia all'inizio che alla fine. L'idea stessa di casa include sia le origini che le mete cui si aspira. Casa è sia il luogo percepito di origine, sia la destinazione desiderata, la meta, il fine, il *telos*. Il modo usuale in cui tendiamo a interpretare l'idea di arrivare a casa riguarda tuttavia un'unica direzione: la regressione, il ritorno alla casa di origine (fisica, geografica, metaforica), al luogo, ambiente culturale o spazio psicologico in cui siamo nati o cresciuti. Quando i rifugiati si struggono per la propria casa, è qui importante ricordare l'implicita direzione dicotomica che viene generata dalla nostalgia, e che è probabile venga asservita alla direzione dominante dalla regressione.

Nella tradizione europea è 'nostalgia' il termine più frequentemente utilizzato per descrivere il complesso di sentimenti, reazioni, speranze, timori che caratterizzano il vissuto di colui che si trova lontano da casa. *Nostos* in greco classico significa 'ritornare a casa', mentre *algos* è dolore, pena. Per cui 'nostalgia' è il senso di struggimento per il ritorno, la ferita e la sofferenza che sperimenta una persona nel desiderio di tornare a casa. Da una prospettiva antropologica, del resto, essa può assumere un profilo subdolo per il migrante di oggi: egli si trova a vivere spesso il processo migratorio come un'ingiustizia di cui è vittima, ma allo stesso tempo si percepisce come l'esecutore della propria condanna. È lui infatti che ha 'scelto' di partire, e questo è spesso valido anche nel vissuto interiore di colui che scappa da guerra e violenza - come tra l'altro è confermato da numerosi dialoghi avuti con 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' nel corso del campo di ricerca. La sofferenza che nasce da questa ambivalenza può dunque rappresentare un lento tormento che insinua sempre nuovi dubbi e corrode le poche certezze. Ed è proprio l'ambivalenza la cifra più significativa della 'nostalgia' dei migranti e dei 'rifugiati' in particolare: da un lato la sofferenza per la perdita della casa, del Paese d'origine, dei legami sociali, dall'altro lato il desiderio di autonomia, di separazione, di rivolta rispetto al contesto di partenza. La nostalgia può però rappresentare anche un'arma di difesa, una strategia messa in atto da chi cerca, sospeso dentro a una rete di dilemmi, difficoltà, incertezze - per far fronte al presente - di reperire risorse emozionali dal proprio passato, laddove si era costruito il senso di sé, il nucleo più profondo dell'identità. La 'nostalgia' può dunque rappresentare una critica rivolta verso il contesto di accoglienza: prima era il Paese d'origine a essere mal sopportato, ora invece viene idealizzato. E il Paese ospite, prima investito di svariate virtù risolutrici, si svela come un luogo di incertezze e soprusi. Accusa e autoaccusa: ecco quanto fonda indissolubilmente la condizione dell'emigrato e la condizione dell'immigrato".

Casa, passato, nostalgia, identità… temi e luoghi che accomunano e che interrogano…

Appuntamenti

Straniero a chi?

Tre appuntamenti a marzo per conoscere le seconde generazioni

Poche migliaia vent'anni fa, quasi due milioni di persone oggi. Basta il confronto tra questi due dati su scala nazionale per comprendere l'importanza crescente sulla scena socio-demografica nazionale delle cosiddette "seconde generazioni", ossia della popolazione formata dai figli di immigrati nel nostro Paese.

È partendo da questo dato che la Fondazione Serughetti - La Porta, Molte Fedi e le Acli provinciali di Bergamo promuovono il ciclo di incontri "*Straniero a chi? Seconde generazioni in Italia e a Bergamo*". Gli obiettivi sono di far conoscere ed emergere una realtà articolata e complessa ma ormai stabile, articolata per struttura d'età, per luogo di nascita ed età di arrivo in Italia e per genere. Così come di indagare l'aspetto dei diritti politici e civili delle giovani generazioni straniere, riflettere sui temi della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità, studiare in modo specifico le differenze di genere e mettere a confronto la realtà di Bergamo con quella italiana, per individuare eventuali specificità locali. In ogni incontro, infatti, è previsto un breve focus sulla situazione locale.

Gli incontri si terranno nei mercoledì del 4, 11, e 18 marzo, con inizio alle 20.45, ad ingresso libero, presso la **Fondazione Serughetti La Porta** di viale Papa Giovanni XXIII 30, in città. Maggiori informazioni: **www.moltefedi.it.**

BABEL
Bergamo Città dei Mille Mondi

Febbraio 2020 - n.3
Aut. Trib. Bergamo n. 15/2018
del 13/12/2018

Acli provinciali di Bergamo

Coop Achille Grandi

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniele Rocchetti

REDATTORI
Valeria Di Gaetano
Davide Cornago
Raffaele Avagliano
Marta Ribul
Margherita Basanisi
Luna Riva

PROGETTO GRAFICO
Daniel Agnelli

GRAZIE A
Giancarlo Domenghini
Giovanni Colombi
Giordano Feltre e tutta l'Equipe Giovani e Futuro

FOTOGRAFIE
Clara Mammana

STAMPA
Tipolitografia Gamba, Verdello (BG)

CONTATTI
babel@aclibergamo.it

Quattro voci, tre femminili, per raccontare la storia a più volti di Gerusalemme, l'ulteriore complessità di vita di alcune comunità palestinesi e per 'vedere' un confine che spezza territori e pesa sugli animi. Il senso profondo della parola poetica di Mahmoud Darwish chiuderà l'itinerario.

Da venerdì 13 marzo.

È consigliata la prenotazione sul sito: www.moltefedi.it

CI SONO UOMINI CHE
LOTTANO UN GIORNO
E SONO BRAVI,
ALTRI CHE LOTTANO
UN ANNO E
SONO PIÙ BRAVI,
CI SONO QUELLI CHE
LOTTANO PIÙ ANNI
E SONO
ANCORA PIÙ BRAVI,
PERÒ CI SONO QUELLI
CHE LOTTANO TUTTA
LA VITA: ESSI SONO GLI
INDISPENSABILI.

BERTOLT BRECHT

RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

Intreccio di vite

cooperativa Ruah

Scambio che arrichisce

CULTURA

ABITARE

Comunità che accolgono

COOPERATIVA IMPRESA SOCIALE RUAH

Via San Bernardino, 77
24125 Bergamo

035 45 92 548

info@cooperativaruah.it

cooperativaruah.it

ECONOMIE DI SOLIDARIETÀ

Economia circolare

cooperativaruah

#cartadesign